

Nel futuro della Chiesa

Joseph Moingt sul ruolo delle donne

Uno dei tratti maggiori dell'evoluzione della civiltà occidentale all'alba del XXI secolo – sicuramente il più significativo dopo millenni – riguarda la condizione della donna, che, dopo aver acquisito i suoi diritti civili ed essersi emancipata dalla tutela paterna e maritale nella seconda metà del secolo scorso, sta conquistando – perché la lotta è tutt'altro che finita – l'uguaglianza nel trattamento professionale con gli uomini e sta aprendosi un accesso equo ai più alti posti di responsabilità in tutti gli ambiti, economico, culturale e politico, della vita sociale.

Un altro tratto di tale evoluzione tra i più considerevoli, apparso nello stesso tempo e nello stesso spazio culturale, è il declino della Chiesa cattolica, il cui numero di fedeli è diminuito tanto rapidamente quanto quello dei suoi quadri pastorali, che sta perdendo il poco che le resta dell'influenza esercitata da duemila anni sulla società e sugli individui, al punto che il suo futuro prossimo pone questioni angosciose.

Vi è una correlazione tra questi due aspetti dell'evoluzione che viviamo, e, in caso affermativo, quale dovrebbe essere la condizione della donna nella Chiesa per interrompere il suo declino e ridarle speranza nel futuro? Sarà questo l'oggetto della presente riflessione.

Il conflitto sul terreno dei costumi

La Chiesa si vanta d'aver essa stessa insegnato il rispetto della donna al mondo pagano o barbaro, d'averla sempre difesa e sostenuta e di professare l'em-

nente dignità della donna, chiamata alla stessa santità dell'uomo. A riprova di questo fatto ha elevato un gran numero di donne agli onori degli altari e ne ha persino dichiarato diverse dottori della Chiesa universale allo stesso titolo di vescovi e teologi illustri. Tale dignità è legata, ai suoi occhi, a ciò che definisce la condizione della donna nello stato coniugale secondo la legge del Creatore: la castità, che esclude le relazioni sessuali prima e fuori dal matrimonio, e la maternità, che vota la donna alla procreazione, all'educazione dei bambini, al sostegno di suo marito, all'unione delle famiglie e alla buona tenuta della casa. La Chiesa ne offre come modello Maria, madre di Gesù, che ha conciliato in sé, in grado sovremamente, castità e maternità, e il cui destino ha mostrato la dignità che il cristianesimo riserva alla condizione femminile.

Ora, questa condizione è la stessa che veniva riservata alla donna dai costumi delle società patriarcali e tradizionali nelle quali il popolo della Bibbia aveva meditato e ritrascritto la legge del Creatore e in cui la Chiesa era nata, e poi si era sviluppata, senza cercare di trasformarla se non impegnandosi sempre – è giusto riconoscerlo – nella difesa delle donne contro i maltrattamenti che le minacciavano, nella protezione delle famiglie, nel favorire l'istruzione delle giovani e perfino, più di recente, il loro ingresso nella vita professionale e civile. Ciò non toglie che una tale condizione limitasse strettamente il loro orizzonte di vita e le loro ambizioni più legittime e le mantenesse in una netta situazione d'inferiorità rispetto agli uomini.

Ma la donna dei tempi moderni ha

finito per emanciparsi da una tale condizione approfittando dell'evoluzione della cultura, delle scienze e delle tecniche, e in particolare con l'aiuto – o al prezzo? – della «rivoluzione sessuale» e del controllo delle nascite. È su questo punto che l'emancipazione della donna si è scontrata con la forte resistenza della Chiesa cattolica, la quale ha moltiplicato gli appelli alla legge naturale e divina, che lega – a suo giudizio – l'atto sessuale alla procreazione, e le condanne di ogni utilizzo del preservativo e dei metodi anticoncezionali. Sentendosi incomprese, disprezzate o attaccate da essa, molte donne hanno cominciato e continuano in maniera sempre più decisa a lasciare la Chiesa, mentre la fiducia di quelle che le restavano fedeli, pur indirizzando la loro vita sessuale secondo la propria coscienza, era e resta considerevolmente scossa.

Dopo aver perduto gran parte del mondo operaio, e in seguito buona parte del mondo intellettuale, la Chiesa perdeva, sul terreno dei costumi, ampie fasce di quel mondo femminile che aveva fornito la maggior parte delle sue truppe nel secolo scorso. Da quando si era stabilita la regola di battezzare i bambini fin dalla nascita, era compito della donna di risvegliarli alla fede e alla pietà, poi di educarli nell'obbedienza alle regole della morale e alle pratiche della religione. Al posto del prete, che istruiva i catecumeni adulti nei secoli precedenti, erano le donne ormai che assicuravano la crescita della Chiesa nella società attraverso il flusso delle generazioni. Ma ecco che la donna dei tempi moderni, emancipata dalle strutture in cui la imprigionavano le società tradizionali, si sottrae alla vocazione di generare dei piccoli cristiani

assegnatale dalla tradizione ecclesiale. La Chiesa tende dunque a opporsi il più possibile all'emancipazione della donna e quest'ultima ha finito per vedere nella Chiesa il maggiore ostacolo alla sua promozione sociale: una tale ostilità reciproca compromette gravemente il futuro del cattolicesimo.¹

Le donne non erano e non sono soltanto le più numerose tra i fedeli, erano anche, e sono più che mai, le più attive in tutti gli ambiti in cui si edifica la città di Dio in mezzo agli uomini. C'erano tra loro molte religiose, ce ne sono ancora, ma sempre di meno, visto il calo delle vocazioni alla vita consacrata, cosicché le donne laiche sono oggi di gran lunga le principali collaboratrici del clero. Occupano posti di responsabilità nella maggior parte dei campi della vita della Chiesa: catechesi e catecumenato, movimenti di Azione cattolica e di spiritualità, insegnamento religioso e anche teologico, opere missionarie, servizi pastorali di animazione liturgica, di preparazione al battesimo, al matrimonio, alle esequie; in molti luoghi esse sono anche, vista la lontananza e la scarsità dei preti, l'unico sostegno della vita parrocchiale. Sono? Mi affretto a correggermi: erano, non sono più «responsabili» di niente; anche se tutto continua a poggiare in larga misura su di loro.

Sullo slancio del Vaticano II, non si era esitato ad affidare alle donne delle responsabilità a tutti i livelli: parrocchiale, diocesano, regionale, nazionale. Conosco perfino un caso (ma ce ne furono altri senza dubbio) in cui una donna (qualificata sul piano teologico) era stata debitamente incaricata dal suo vescovo di assicurare l'omelia e l'animazione dell'eucaristia domenicale.

Ma un capovolgimento ha avuto luogo fin dagli anni Ottanta e non ha fatto che accentuarsi da allora. Certo, si conta sempre e più che mai sull'aiuto delle donne: come si potrebbe farne a meno? Ma che restino al loro posto di serve docili, ben inquadrati in *équipe* «pastorali» sotto la responsabilità «sacerdotale». Un po' ovunque e in tutti i settori esse sono state allontanate e, ancora una volta, non tanto dalle attività che erano state loro affidate, ma dalla loro animazione, direzione e orientamento. Da quanto ho potuto leggere e sentito dire, il motivo era la volontà di restaurare «l'identità» dei preti, perturbata, si pensava, dalla perdita di funzioni loro riservate fino ad

allora e della considerazione che vi era collegata, una perdita d'identità con la quale si riteneva di poter spiegare anche la tragica diminuzione delle vocazioni allo stato presbiterale. In tutte le diocesi si sono così moltiplicati gli appelli al «diaconato permanente» con l'intenzione di ricondurre sotto l'obbedienza e la specificità del sacramento dell'ordine il maggior numero possibile di responsabilità che erano cadute nell'ambito del laicato. Tale motivazione riguardava tanto gli uomini quanto le donne, ma queste ultime risultavano maggiormente colpite, poiché erano più numerose nel servizio della Chiesa.

Cittadinanza a pieno titolo

La volontà della gerarchia di allontanare le donne si manifestò, in particolare, in tutto ciò che riguarda il servizio dell'altare e dei sacramenti, al punto, persino risibile, di proibire la scelta dei chierichetti tra le bambine. Il motivo, chiaro quando non espressamente riconosciuto, era il timore d'incoraggiare in loro il desiderio del sacerdozio. Alcune ordinazioni di donne al presbiterato, in effetti, erano avvenute in modo ufficiale in diverse Chiese anglicane che si vantavano, in precedenza, di restare fedeli al rito romano, e anche alcune donne cattoliche erano riuscite a farsi ordinare preti in maniera «selvaggia» in diversi paesi; la questione preoccupava l'opinione pubblica cattolica e alcuni seri teologi sostenevano la possibilità di procedere a tali ordinazioni. Papa Giovanni Paolo II pensò di chiudere il dibattito con un rifiuto «definitivo»,² cosa che il suo successore ha recentemente ricordato a riprova del fatto che il dibattito non è effettivamente chiuso.³

La maggior parte delle donne impegnate nella Chiesa sono ben lontane dall'ambire al presbiterato o dal rivendicare il potere; ciò non toglie che si sentano ferite dalla diffidenza di cui si sentono oggetto, tanto che la stampa, intervenendo in questo dibattito, rimprovera frequentemente al papato una discriminazione tra i sessi contraria ai diritti umani.

Queste donne, che hanno ricoperto o che ancora ricoprono ruoli di responsabilità tanto nella vita civile quanto in quella professionale, vedono bene che la Chiesa non è disposta a concedere loro diritti e competenze equivalenti a quelli che esse hanno acquisito nella società. Molte, scoraggiate, se ne vanno; tante al-

tre, che frequentavano la Chiesa senza essersi messe al suo servizio, umiliate dalle proibizioni e dalle esclusioni che colpiscono il loro sesso, la abbandonano e il suo rifiuto di riconoscere alle donne piena «cittadinanza» non fa che accrescere l'emorragia di cui la Chiesa rischia di morire.

Ci si stupirà di un atteggiamento «suicida», che priva la Chiesa dell'unico sostegno attivo a sua disposizione, dissuade le donne dall'occuparsi dell'educazione religiosa dei figli come nel passato e rovina la sua credibilità nei confronti di una società «definitivamente» convinta della promozione femminile. A tutto questo la Chiesa oppone la sua tradizione immemorabile che le impedisce di adattarsi ai costumi e alle evoluzioni del mondo contrari alla legge di Dio. Ma vi è motivo d'identificare i due aspetti?

Sul piano della morale, la Chiesa collega l'esercizio della sessualità al matrimonio legittimo e alla procreazione in virtù di una legge naturale che ha Dio per autore e di cui essa è custode. Ma gli antropologi sanno bene che le regole matrimoniali sono questione di convenzioni sociali e che variano secondo i tempi e i luoghi; ciò che i moralisti antichi consideravano come «legge naturale» non era indenne dai costumi sanzionati dalla legge civile; e quando si fa appello alla «natura», ci si pone sotto il regime della ragione comune. Certo, quest'ultima è soggetta a variazioni e all'errare, ma nemmeno la morale della Chiesa ne è esente, ed è spesso con sapienza che essa ha saputo tener conto delle evoluzioni dei costumi. Oggi, ad esempio, benché si professi che le giovani coppie non sposate «vivono nel peccato», le si accoglie con bontà per prepararle al matrimonio sacramentale o per battezzare i loro figli; un numero sempre crescente di voci autorizzate preconizza un'accoglienza simile nelle comunità cristiane a beneficio dei divorziati risposati.

La Chiesa dovrebbe accettare un libero dibattito sulle questioni etiche che interessano tutte le società ed entrarvi essa stessa, senza arrogarsi un diritto esclusivo e assoluto d'insegnamento. La condanna dell'utilizzo dei preservativi, unico mezzo unanimemente riconosciuto capace di contenere la propagazione dell'AIDS, ha fortemente intaccato il suo credito presso gli organismi internazionali che si preoccupano di questo flagello;⁴ tristi reati sessuali commessi da preti

e «coperti» dalla sua gerarchia dovrebbero incitarla a maggiore prudenza. Che essa non voglia dibattere con un'opinione pubblica ostile a ogni regola morale, lo si capisce; ma perché non dare fiducia ai suoi teologi e ai fedeli istruiti anch'essi dallo Spirito Santo, e particolarmente alle donne, le prime a essere coinvolte, la cui coscienza ed esperienza meriterebbero di essere ascoltate prima che si decida su di loro da parte di maschi celibi? La Chiesa avrebbe paura di perdere potere consultando i suoi fedeli? L'alternativa è di perdere i fedeli.

È ancora una questione di potere che trattiene la Chiesa dal fare spazio nei suoi organismi dirigenti alle donne che lavorano per essa. Se la sua tradizione se n'era astenuta è per la stessa ragione di altre società, che hanno impiegato molto tempo a liberarsi dal loro spirito patriarcale, feudale o corporativo. Non si tratta qui solo dell'ordinazione delle donne al presbiterato. Senza esservi totalmente ostile, non l'ho mai sostenuta, come neppure l'ordinazione di uomini sposati o la revoca della legge del celibato sacerdotale, per la sola e semplice ragione che il potere della Chiesa è legato al sacro e che l'interesse della fede non è di estendere l'ambito del sacro, ma di temperare il potere e, per questo, di dividerlo al di fuori del sacro. In effetti, nel nostro mondo laicizzato e secolarizzato, ovvero democratico, la fede può solo deperire se viene privata della libertà a cui Cristo chiama tutti i cristiani secondo le parole stesse di san Paolo,⁵ il quale ricordava senza dubbio che Gesù aveva parlato una sola volta di potere per proibire ai suoi apostoli di usarlo alla maniera dei potenti, i quali amano imporre il loro dominio e farlo vedere e sentire.⁶

Ecco perché il rimedio al declino della Chiesa nel tempo presente mi sembra essere la risoluta decisione di mettere in atto le raccomandazioni del Vaticano II, anziché guardarle con sospetto e andare nel senso contrario:⁷ lasciare maggior libertà d'iniziativa e di sperimentazione alle Chiese locali; preoccuparsi meno di rafforzare le strutture amministrative dell'istituzione e più di far vivere le comunità di cristiani, per quanto piccole, là dove risiedono; chiamare i fedeli ad assumersi la responsabilità del loro esser-cristiani e del loro vivere nella Chiesa, non individualmente, né tra loro soli, ma in comune e in dialogo con l'autorità episcopale; affidarsi maggiormente a una libertà creativa piuttosto che all'obbedien-

za passiva; far entrare dei laici, debitamente delegati dalle loro comunità, nei luoghi dove si prendono le decisioni pastorali, a tutti i livelli, e a parità con il clero, e non solo in gruppi di semplice consultazione; lasciar entrare le donne in questi luoghi di decisione a parità con gli uomini.

Perché a parità? Per non erigere la Chiesa a simbolo di una contro-cultura. Per aprirsi, dunque, allo spirito del mondo malgrado san Paolo esorti i cristiani a non conformarsi «a questo mondo»?⁸ No, ma per favorire l'apertura del mondo alla penetrazione dello spirito evangelico. Non è più il tempo in cui la Chiesa istruiva dei popoli barbari o delle popolazioni incolte e illetterate; essa si rivolge adesso a un mondo «maggiormente», non può più ammaestrarlo dall'alto della cattedra, deve riconoscerne i valori per far ascoltare la sua parola. Si tratta, allora, di adattarsi ai «valori» di un mondo secolarizzato? Non esattamente, perché molti di quei valori sono il frutto di semi evangelici che la Chiesa ha gettato nel mondo nel corso della loro vita comune, prime fra tutte quelle idee di libertà e di uguaglianza da cui si è sviluppata l'emancipazione della condizione femminile; tali idee hanno potuto subire deviazioni dal loro senso originale e produrre frutti snaturati, ma ciò non toglie che la Chiesa potrà nuovamente indirizzarle e rigenerarle solo riconoscendo la loro provenienza evangelica, e questo non sarà possibile se non lasciando che tali idee producano i loro frutti nel suo seno, fuori dal quale le aveva respinte.

Rileggere i Vangeli al femminile plurale

È così che il riconoscimento effettivo dell'emancipazione della donna, nella Chiesa come nel mondo, è divenuto la condizione di possibilità dell'evangelizzazione del mondo; e, poiché la missione evangelica è la ragione d'essere della Chiesa, la nuova accoglienza che essa riserverà alla donna sarà il «simbolo» operante della sua presenza evangelica al mondo di oggi, il pegno della sua sopravvivenza. La donna non porta più corsetti: la Chiesa deve essa stessa emanciparsi dalla tradizione che la lega alle società patriarcali del passato per darsi, attraverso lo spazio che saprà fare alle donne, il diritto di sopravvivere in questo mondo nuovo.⁹

È consuetudine della Chiesa interpretare le Scritture facendo appello alla

sua tradizione. A rigore teologico, ha maggiore legittimità il contrario e quando la tradizione non ha risposte a problemi nuovi, e rifiuta quelle che si propongono, il ricorso alle Scritture si impone con pieno diritto. È quanto ha fatto Giovanni Paolo II volendo risolvere la questione dell'ordinazione delle donne: ha notato che Gesù, volendo costituire il suo collegio apostolico al termine di una notte di preghiera, non fece appello alla più degna delle creature, sua madre, e da questo ha dedotto che le donne erano state deliberatamente scartate dal sacerdozio.¹⁰ Ma Gesù non nutriva alcun progetto di stabilire la sua Chiesa nella durata del tempo, lui che non la considerava che in termini di regno di Dio, e non aveva dato ai suoi apostoli alcuna istruzione di tipo istituzionale, poiché questi, la sera della sua ascensione, davano per scontato il suo prossimo ritorno per restaurare la regalità d'Israele.¹¹ Il papa aveva anche notato che Gesù, rompendo su questo punto con la consuetudine del suo tempo e del suo paese, si circondava volentieri di compagnia femminile: tale osservazione merita di esser presa in considerazione, ma in senso opposto alle conclusioni negative che egli ne traeva.

Gli incontri di Gesù con alcune donne non hanno, infatti, nulla di anodino, e sono stati raccontati per la nostra istruzione. Egli manifesta la sua gloria per la prima volta a Cana su preghiera di sua madre; a più riprese erige delle donne a modello di fede e compie delle guarigioni che imputa alla loro fede; dell'unzione ricevuta da una donna alla vigilia della sua morte fa un memoriale della sua passione e prescrive che sia trasmesso alle generazioni future; accredita due sorelle sue amiche, Marta e Maria, come autentiche discepole, ricevendo dall'una la migliore testimonianza della sua divinità: «Tu sei la Risurrezione e la Vita», e presentando l'altra come il perfetto ricettacolo della sua Parola: «Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta»; infine, è a un'altra donna, un'altra amica, Maria di Magdala, a cui appare per primo all'uscita dalla tomba, che affida il messaggio della sua risurrezione affinché sia lei a comunicarne la buona novella ai suoi apostoli.¹²

Da questi esempi, per quanto eloquenti essi siano (ma altri sarebbero senza dubbio da cercare), mi guarderei dal trarre argomenti a favore dell'ordinazione delle donne, poiché Gesù non ha mai pronunciato la parola sacerdozio; ma ri-

cevo la chiara indicazione che egli ha creduto in loro, che si è affidato a loro, che ha affidato a loro il suo Vangelo, come ai suoi apostoli; in modo diverso, forse: egli non le invidia a percorrere il mondo; ma non meno autentico: le destina alla stessa missione ricevuta dal Padre di diffondere la Vita nel mondo. Invitava così la sua Chiesa a fare delle donne una risorsa per continuare la sua opera. In breve, non si può trarre alcun principio di esclusione dalle parole o dagli esempi di Gesù, null'altro che una pressante esortazione a non aver timore d'incaricare del ministero del Vangelo chiunque, uomo o donna, abbia abbastanza fede in lui per offrirsi a questo compito: perché lui solo dà la forza di portarlo e lui fa portare frutto.

San Paolo, non volendo più conoscere Cristo «secondo la carne» e consapevole che lui aveva rinnovato la vecchia umanità con la sua morte e la sua risurrezione, ne ha tratto il solo principio fondatore del cristianesimo, l'esclusione di qualsiasi esclusivismo: «Non c'è giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù».¹³ Non voleva dire che non c'è più differenza tra i due termini di ogni coppia, ma che nessuna di queste differenze poteva essere, nel corpo di Cristo che è la Chiesa, fonte di divisione o di esclusione. Anche se non ha potuto o saputo trarne tutte le conseguenze,¹⁴ Paolo aveva così enunciato il principio fondatore delle società aperte, liberate dalle divisioni delle società antiche, principio che ha permesso alla don-

na dei tempi moderni di liberarsi dall'oppressione dell'uomo e di rivendicare l'uguaglianza con lui. L'istituzione ecclesiale non ha altra legge organica.

Il «sesso debole»

La sola appartenenza al «sesso debole», come lo definisce una tradizione orgogliosamente «maschilista», può essere motivo di discriminazione e di eliminazione in una Chiesa che pone il suo orgoglio e la sua forza nella debolezza della croce? Gesù stesso ha cercato immagini abbastanza umili, abbastanza comoventi, per parlare del suo Regno: i fiori dei campi, il granello di senape, una monetina perduta, la pecora smarrita, il padrone di casa in abiti di servizio... Egli non mancava di qualità generalmente attribuite al sesso femminile: intuizione, sensibilità, compassione, l'arte di attirare le confidenze, e neanche della debolezza: cedeva talvolta a sua madre, pur sottraendosi ai suoi inseguimenti; gli capitava di esplodere di gioia, di collera o di scoppiare in lacrime; sapeva soffrire, attendere, sopportare come pochi uomini ne sono capaci. Introdurre nella Chiesa un po' di femminilità, a condizione di darle uno spazio in cui possa risplendere, sarà versarvi quella parte di umanità ancora troppo ridotta o mascherata da un potere esclusivamente maschile e sacro, ovvero intollerante.

Lo ripeto, il primo problema non è dare potere alle donne. Non culliamoci in immagini idilliache: non sarebbe difficile trovare diverse donne entusiaste all'idea di entrare nel personaggio del pre-

te, apportandovi una dose di seduzione che, lo sappiamo, renderebbe il potere più pericoloso. Si tratta, prima di tutto, di rinnovare il terreno delle comunità cristiane, di instaurarvi libertà, alterità, uguaglianza, corresponsabilità, coesistenza, di lasciarvi penetrare le preoccupazioni del mondo esterno, di rendere le sue celebrazioni più conviviali, a immagine dei primi pasti eucaristici in cui si condivideva il pane e i viveri sotto la presidenza benevola di un padre di famiglia; tutto ciò senza dimenticare il principio paolino di escludere tutto quanto esclude. Dentro una tale atmosfera rinnovata la condivisione del potere si presenterà sotto una nuova luce. Ci si ricorderà che il «presbiterato» dei primi secoli, il cui nome è stato reintrodotta, non aveva granché di sacerdotale, essendo allora il sacerdozio riservato al vescovo, e si sarà capaci di reinventarlo sciogliendo il tremendo rapporto tra potere, sesso maschile e sacro.

Non si rischierà così di sconvolgere il potere monarchico sul quale la tradizione ha costruito l'organizzazione dell'istituzione ecclesiastica? Può darsi, ma perché averne timore in anticipo? Non è forse a proposito di una donna e per bocca di lei che fu profetizzato: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili»?¹⁵ Non si tratta di rovesciare alcunché, ma d'innalzare ciò che è ingiustamente abbassato.

La donna e il futuro della Chiesa? La donna è e sarà il futuro della Chiesa.

Joseph Moingt*

* L'articolo è apparso su *Études* 155(2011) 1, gennaio 2011. La versione italiana è il frutto di una nostra revisione della traduzione pubblicata sul sito web www.finesettimana.org.

¹ La rivista *Esprit* nel febbraio 2010 ha pubblicato due articoli di grande interesse su «Le déclin du catholicisme européen» che si interessano particolarmente al rapporto della Chiesa con le donne. Lo storico C. LANGLOIS, «Sexe, modernité et catholicisme. Les origines oubliées», analizza l'evoluzione delle Congregazioni romane dal 1820, passando da una «comprensione pastorale» verso le pratiche sessuali al «rigorismo» attuale (110.121). La sociologa C. GRÉMION, «La décision dans l'Église. Contraception, procréation assistée, avortement: trois moments clés», mostra la tragica ricaduta delle decisioni degli ultimi tre papi in questa materia sull'esodo crescente dei fedeli fuori dalla Chiesa (122-133).

² Con la lettera *Ordinatio sacerdotalis* del 1994 che richiede l'assenso «in modo definitivo» (n. 4; *EV* 14/1348) alla dottrina che esclude la donna dal sacerdozio, per dei motivi che espongono più avanti. Avevo analizzato la portata di questo documento in un editoriale intitolato «Sur un débat clos» (Su un dibattito chiuso) del-

la rivista *Recherches de Science religieuse*, 82(1993) 3, 321-333.

³ *La Croix* del 14.7.2010 presenta un documento della Congregazione per la dottrina della fede, pubblicato in quei giorni, che definisce ogni tentativo di ordinare una donna come «delitto grave contro la fede» in quanto «offesa all'ordine sacro» (l'autore allude qui alle nuove *Normae de gravioribus delictis; Regno-doc.* 15.2010,457ss; ndr).

⁴ Un recente libro di papa Benedetto XVI, *Luce del mondo*, sembra annunciare un leggero cambiamento della posizione della Chiesa su questo punto.

⁵ «Cristo ci ha liberati per la libertà!» (Gal 5,1).

⁶ «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così» (Lc 22,25-26).

⁷ Cf. cc. II, «Il popolo di Dio» e IV, «I laici», della costituzione dogmatica sulla Chiesa (CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, cost. dogm. *Lumen gentium* sulla Chiesa, nn. 9-17.30-38; *EV* 1/308-327.361-386).

⁸ Rm 12,2.

⁹ Leggo in un'intervista del sociologo Alain

Touraine pubblicata su *Le Monde* il 5.9.2010: «Ci sono due supporti al cambiamento già operanti. Il primo è l'ecologia (...). Il secondo è che stiamo passando da un mondo di uomini a un mondo di donne. Le donne, essendo state dalla parte del polo freddo di cui parlava Lévi-Strauss, vogliono passare dalla parte calda per rimettere tutto insieme, il corpo e lo spirito, l'uomo e la donna, gli esseri umani e la natura ecc. Tutto ciò esplose in questo momento, anche se non è molto sentito dal pubblico».

¹⁰ Il nucleo essenziale dell'argomentazione di Giovanni Paolo II deriva da un intervento di Paolo VI del 1975 (nota 2; cf. *EV* 14/1340-1341) e da una dichiarazione della Congregazione per la dottrina della fede approvata nel 1976 (*EV* 5/2110ss).

¹¹ Cf. At 1,6.

¹² Cf. Gv 2,1; Mt 9,22; Mc 14,3-9; Gv 11,27 e Lc 10,38-43; Gv 20,11.18.

¹³ Gal 3,28.

¹⁴ Non ha condannato la schiavitù, né respinto la sottomissione della moglie al marito: era uomo del suo tempo. Ma escludeva queste disuguaglianze dalla Chiesa, ed è così che ha fatto cambiare i costumi.

¹⁵ Lc 1,52.